

 Selfie  
di **NOI** 



ISTITUTO TECNICO, ECONOMICO E TECNOLOGICO  
“FILIPPO PALIZZI”  
(Vasto – CH)

# VOCI DA ASCOLTARE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA  
Megamiti S.r.l.s. - Gemma Edizioni  
[www.gemmaedizioni.it](http://www.gemmaedizioni.it)  
ISBN: 9791281403277

*In copertina:* illustrazione di Benedetta Zinni

*Redazione:* Gemma Gemmiti  
*Grafica:* Denise Sarrecchia

Tutti i diritti riservati

© Megamiti S.r.l.s. – Gemma Edizioni – Anno 2024  
Viale Fabrateria Vetus, 35, 03023 Ceccano FR  
Tel. 0775 1886700 - 0775 1886701  
[info@gemmaedizioni.it](mailto:info@gemmaedizioni.it) - [www.gemmaedizioni.it](http://www.gemmaedizioni.it)

# PREFAZIONE

*Prof.ssa Nicoletta Del Re, dirigente scolastica*

“Imparare a scrivere vuol dire imparare a leggere,  
gli altri, la realtà, sé stessi”.  
Giuseppe Pontiggia

“Voci da ascoltare” rappresenta un punto di arrivo di un percorso che parte da lontano e che ha visto in questi anni l’Istituto Tecnico Economico e Tecnologico “Filippo Palizzi” di Vasto sempre in prima linea nel trattare temi urgenti e importanti del mondo attuale.

Scrivere un libro è un progetto sì ambizioso, ma rappresenta la sintesi di un percorso lungo e articolato, che nasce innanzitutto dalla consapevolezza del ruolo fondamentale della scuola nella formazione e nell’educazione delle nuove generazioni. Abbiamo raccolto la sfida lanciata sin dalla Convenzione di Istanbul, siglata nel 2011 e ratificata dal Parlamento italiano con la legge 77/2013, dove è stato messo a fuoco il ruolo della scuola e dell’educazione nel prevenire e contrastare la violenza sulla donna.

Siamo consapevoli che laddove si riesce a stabilire un’alleanza educativa e formativa scuola-famiglia-comunità educante, si riesce a determinare un cambiamento culturale volto a contrastare ogni forma di discriminazione.

“Voci da ascoltare” è dunque una raccolta di testi nati da una riflessione e da un cammino fatto di tappe importanti, di cui cito solo alcune: giornate di studio dedicate alla riflessione contro la violenza sulle donne; un protocollo d’intesa “Per la promozione di strategie condivise finalizzate alla prevenzione e al contrasto della violenza contro le donne e della violenza domestica”, siglato con alcune delle più importanti realtà del territorio; il progetto “Connessi con il cuore”, in rete con alcune scuole dell’ambito territoriale, approvato dall’USR Abruzzo, finalizzato a far maturare la consapevolezza dei rischi legati al cyberbullismo.

Un percorso/itinerario che nasce dalla consapevolezza che la scuola può giocare un ruolo fondamentale nel promuovere un cambiamento culturale, formando i giovani sul rispetto delle regole, delle persone e soprattutto insegnando i valori della dignità e della libertà.

Abbiamo compreso, inoltre, che la scuola può rappresentare un ambiente di formazione e di sensibilizzazione al riconoscimento di indizi invisibili e, nel contempo, attraverso le azioni svolte nel contesto educativo, può portare anche a far emergere eventuali segnali di disagi e di storie di violenza.

L'ipotesi di lavoro è quella di una scuola in cui si impara innanzitutto a leggere la realtà nella sua complessità e totalità e dove si impara il coraggio di raccontare. Abbiamo pensato di proporre l'esperienza della scrittura creativa per insegnare a trascrivere emozioni, sensazioni e stati d'animo e trasformare concetti astratti in parole concrete, per insegnare a riflettere, liberare le emozioni, dare spazio alla creatività, arricchire la comprensione del mondo, fare storytelling, sviluppare il pensiero critico, in un percorso di apprendimento continuo.

Abbiamo voluto coinvolgere in questa avventura i ragazzi più giovani dell'Istituto, del primo, secondo e terzo anno, con il proposito di lasciare traccia di un'esperienza positiva, che ha inteso soprattutto insegnare a non abbassare lo sguardo.

Alcuni racconti sono opera di un solo autore/autrice, altri sono scritti a più mani, come opera corale, frutto di un dialogo serrato e costruttivo, all'interno di un gruppo o addirittura di una classe, per sviluppare il tema attraverso una pluralità di punti di vista.

I giovani sono stati incoraggiati dai docenti che hanno voluto guidarli in questa avventura creativa a cercare di comprendere le emozioni, le paure, i bisogni dei loro protagonisti, a sviluppare il racconto attraverso un'attenta ricerca e puntuali riflessioni.

Riflettere sulle cause e le radici culturali della violenza di genere ha consentito anche a noi adulti di insegnare alle nuove generazioni a non tollerare o ignorare storie di violenza. Sono voci da ascoltare, che nascono dal coraggio di raccontare, che possono aiutare a cambiare la prospettiva con cui guardiamo il mondo e noi stessi, per generare un cambiamento culturale.



Illustrazione di Aleksia Luku.



## OLTRE IL SILENZIO

*di Cecilia Ferrari e Micaela Sappracone - Classe II A ECO*



Illustrazione di Benedetta Zinni.

Ricordo in modo particolare ogni livido che mia madre aveva sulle braccia. Il loro nero intenso e i suoi occhi che con uno sguardo di terrore mi chiedevano aiuto. Non sono mai riuscita a perdonarmi di non essere mai stata in grado di portarla via da quell'inferno che subiva quotidianamente. La convivenza con mio padre era diventata più fredda e distaccata del solito. Riuscivo a intravedere i piccoli

tagli che gli si formavano sulle nocche. A volte erano più grandi, a volte più piccoli, ma sempre causati dai frammenti della ceramica dei piatti. Venivano violentemente lanciati contro il muro sul quale si poggiava mia madre per cercare riparo. Poneva le sue mani delicate sulla testa, nella speranza che non la urtassero. Era però difficile che non si formassero delle ferite.

Mio padre quando tornava a casa era spesso ubriaco, portava con sé tre bottiglie di birra, due vuote e una ancora da aprire. Dopo il lavoro si fermava sempre all'Autogrill di strada verso il casello. Il suo posto di lavoro era assai lontano da casa e per smorzare l'attesa del lungo viaggio coglieva l'occasione e beveva. Non per caso l'auto emanava un forte odore di birra. Lavorava tutto il giorno e rientrava per ora di cena.

La giornata sembrava passare in un baleno, in un attimo arrivava l'ora in cui mio padre rientrava. In quel momento prendevo consapevolezza che la pace era finita.

A causa del suo lavoro mal pagato e del suo datore di lavoro che aveva un comportamento pessimo nei suoi confronti, quando tornava a casa l'unico sfogo era mia madre.

Non riuscivo a capacitarmi di come lei non abbia mai avuto la forza di denunciare, ma ad oggi una risposta credo di averla trovata. Lei non ha mai smesso di amarlo. Quell'amore era folle, dissennato, perché razionalmente non puoi amare una persona che ti procura ferite, lividi e paura. Eppure, mia madre non aveva mai smesso di stargli accanto, legata anche alla paura di quello che le sarebbe potuto accadere qualora avesse raccontato a qualcuno quello che soffriva.

Ho impressa nella mente una scena in particolare: erano appena scattate le 7:00 sull'orologio della cucina, sentimmo il rumore della chiave nella serratura e capimmo che mio padre stava rientrando.

Quella sera era più ubriaco del solito, l'ho visto davvero poche volte in quelle condizioni.

Sul volto di mia madre avevo già intravisto gocce di lacrime, quelle stesse lacrime che raccontavano dolore, ansia, preoccupazione, ma soprattutto timore.

Rientrò e a malapena riusciva a reggersi in piedi. Il tempo di togliersi la giacca che iniziò a urlare contro mia madre. Lei, che si prendeva cura di lui preparandogli la cena e assistendolo economicamente.

Mio padre si rivolse verso la cucina, prese un piatto e lo scaraventò contro di lei.

Il mio corpo diventò un pezzo di ghiaccio, ero terrorizzata e spaventata da quello che era appena successo.

Quel piatto colpì il volto di mia madre, che si trasformò in un lago di sangue e anche lì, in quella situazione, mia madre servì la cena a mio padre per l'ennesima volta, senza privarlo di qualsiasi attenzione.

Ci vollero giorni per curare le ferite sul suo volto e proprio quella sera capii quanto mia madre lo amasse, di quanto l'amore può essere pazzo e allo stesso tempo vigliacco. L'unica spiegazione che davo a questo amore era il ricordo. Mia madre non faceva altro che attaccarsi al rimpianto del periodo dove tutto andava bene tra di loro e dell'amore che lei ha sempre dimostrato nei suoi confronti.

Nessuno lo avrebbe fatto, nessuno avrebbe avuto la forza di farlo.

Ecco quanto l'amore può arrivare ad annullare una persona, quanto può essere struggente e in un solo secondo rendere tutto quello che hai intorno invisibile.

Non volevo lasciarla ancora una volta crollare, avrei voluto portarla via ma non ne sono mai stata in grado e questa fu la più grande ferita della mia vita.

Non potrò mai dimenticare la notte del 9 marzo di sette anni fa, sentivo qualcosa, qualcosa di strano, qualcosa che stava per accadere. Infatti, non riuscii a dormire e cercavo di capire se a casa fosse tutto a posto, ma non notavo cambiamenti.

Quella notte mia madre pose fine alla sua vita e si suicidò.

Mi lasciò una lettera sulla scrivania con le parole: "Non ce l'ho fatta a sopravvivere a questo dolore, rinasci e fallo per me".

La perdita ti rende vulnerabile, senti che saresti in grado di romperti in mille frammenti da un momento all'altro.

Diventai una persona schiva e riservata. Mi rinchiusi nella musica e mi rifugiai nella scrittura, facendone una delle mie più grandi passioni. Scrivevo per rabbia, per noia, per raccontare la verità. Sentivo fosse il posto giusto dal quale partire per rendere giustizia a mia madre.

A un certo punto compresi che continuare a vivere in quella casa non mi avrebbe aiutato a spiccare il volo. Anzi, mi avrebbe solo portato nuove sofferenze e altro dolore. Ormai io e mio padre non parlavamo più, spesso era fuori casa e non rientrava per giorni. Ero adulta e capace di badare a me stessa avendolo fatto per un'intera vita.

Così decisi di trasferirmi per rinnovare me stessa e per rinascere.

Fu una scelta presa saggiamente, ma nonostante questo le preoccupazioni divoravano i miei pensieri.

Il giorno che andai via mio padre mi lasciò un bigliettino sul tavolo della cucina. Dentro c'erano 50 euro per i biglietti del treno e una scritta: "Buona fortuna". Mi parve strano, non avevo mai sentito parole piacevoli dette nei miei confronti, soprattutto dette da lui. Non so per quale motivo sentissi dentro di me che non lo avrei più rivisto e forse era meglio così.

Scelsi accuratamente la facoltà che sarei andata a fare. Lettere e filosofia a Pescara. Avevo già in mente un gran progetto di scrittura e credevo che quel percorso mi avrebbe aiutata a crescere.

Gli anni universitari li ricordo oggi come una boccata d'aria fresca durante un'estate calda e afosa. Percepivo la libertà e la serenità di una vita che fino a poco tempo prima non avevo avuto l'occasione di vivere.

Scesa alla stazione di Pescara centrale presi un autobus che mi portò nel quartiere del mio appartamento. Arrivata al secondo piano della palazzina posai le mie poche valige sullo zerbino ed entrai in casa. Il giorno seguente avrei iniziato le lezioni all'università e tra ansia e preoccupazioni mi dilettao nelle pulizie domestiche.

La mattina seguente mi svegliai a causa dei vicini. Litigavano da ormai mezz'ora e, per quanto cercassi di dormire ancora un po', mi

alzai e mi infilai le pantofole. Era tardi ma avevo il tempo necessario per vestirmi. Così mi preparai e presi la via più breve per raggiungere la mia facoltà. Sarei voluta passare al bar per fare colazione, ma il tempo scorreva e non volevo arrivare in ritardo. Così corsi nel chiosco di fronte l'aula di filosofia e comprai un cornetto al pistacchio e un caffè d'asporto. Mi precipitai in aula emozionata di iniziare questo nuovo percorso. Appena entrata ci fu un momento di emozioni positive che sentivo aggrovigliarsi dentro di me. Capivo fosse il giusto modo di ricominciare.

I giorni successivi furono pressoché abitudinari: mi svegliavo, andavo in università e seguivo le lezioni accuratamente. Amavo quel che facevo e ancor di più studiare quel che mi appassionava fin da piccola. Sapevo in cuor mio di aver fatto la scelta giusta, sia per aver lasciato la mia casa d'infanzia che per aver ricominciato da zero seguendo i miei obbiettivi con dedizione. Sarei voluta diventare una scrittrice, il sogno era così ampio da essere arrivata al punto di non crederci neanche più.

Ma la forza di creare la mia indipendenza personale è sempre stata più grande dell'intenzione di mollare.

E poi arrivò Stefano. Lo conobbi il 23 febbraio, eravamo compagni di università e condividevamo l'ultima fila nella classe. Mi è sempre sembrato un ragazzo senza troppe pretese e pensavo sarebbe potuto diventare il mio punto di riferimento, qualcuno da cui correre se fosse successo qualcosa. Ogni appuntamento, ogni bacio, ogni carezza, ogni minimo dettaglio è vivido nella mia mente. Mi stupisco di quanto le persone siano capaci di entrare nella tua vita e renderla l'avventura più bella di sempre, poi da un momento all'altro trasformarla in un uragano di dolore. Con lui diventò come cadere in un pozzo che diventava sempre più scuro. Ero ricoperta di spazzatura e guardavo verso l'alto, ma non vedevo la luce; quando alla fine ho toccato il fondo ormai non ero più neanche una persona.

L'ho capito tardi. Vissi l'amore così intensamente da sembrare artificiale e fabbricato appositamente per la mia distruzione emotiva.

Vivevo con lui qualsiasi momento della mia giornata e nelle piccole fratture di tempo nel quale non ci vedevamo sembrava di essere

sola da una vita. All'inizio mi faceva piacere tutta quella protezione. "Amore non ti truccare che sei più bella al naturale", "Amore non mettere il bikini, il costume intero ti sta meglio". E poi a un tratto ha smesso di dire "amore" in ogni frase, sono cominciati gli insulti, le fissazioni ed è lì che cresce dentro di te la paura. Non ti trucchi più e molli il bikini, gli amici, il lavoro e ti rinchiudi dentro casa. E inizi a vivere senza provare niente.

Sentivo sempre di più la solitudine. La mia posizione sul cellulare doveva essere costantemente attiva, le mie gonne non dovevano superare il ginocchio e non potevo portare il rossetto. "Sembri una prostituita". Non potevo uscire da sola o fare una passeggiata. Sentivo le mie ali tarparsi giorno dopo giorno e per quanto cercassi di odiarlo non ne ero in grado.

Il 7 settembre mi picchiò per la prima volta. Pensai a mia madre, pensai a lei e mi resi conto di non esserle mai stata così vicino fino a quel momento. Urlò, alzò la mano destra stretta in pugno, rossa per la tensione e puntò alle costole. Forse per bene, forse per timore, ma io non lo lasciai. Non dissi nulla in realtà. Presi le mie cose e andai via, scappai e corsi.

Pensai che per denunciarlo avrei potuto utilizzare il mio strumento più grande, la scrittura. Così conclusi il mio progetto e resi giustizia.

A te, per te, con te, Mamma.

# IL PICCOLO FIORE CHE SBOCCIA

*della Classe III B RIM*

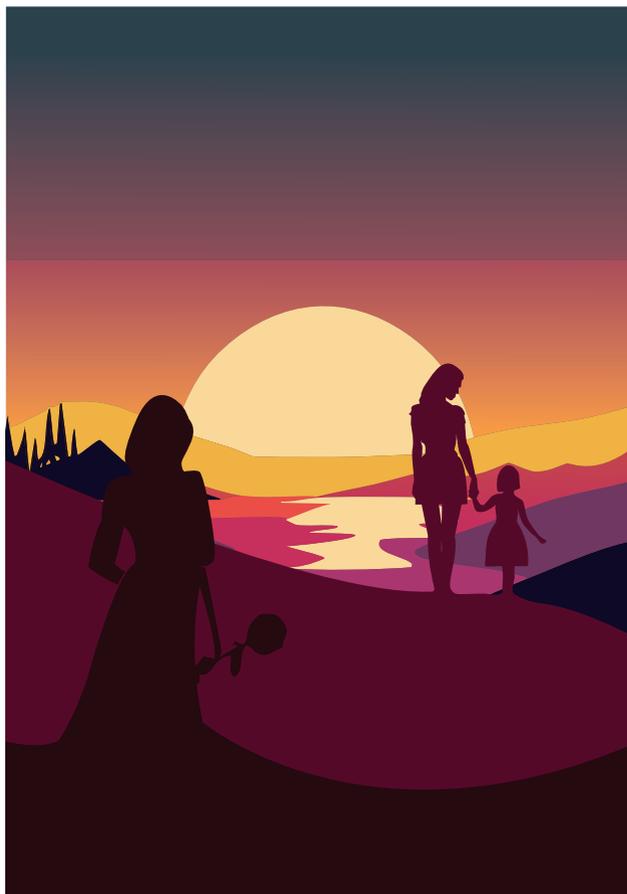


Illustrazione di Fabiana Dragonetti.

Oggi sono una donna libera ma il mio passato non lo dimentico. Questo è il primo pensiero che mi torna in mente dopo essermi ritrovata nelle mani il mio vecchio diario, caduto dall'armadio. Mentre lo guardo, sospiro, decido di leggerlo e rivivere quello che ho passato prima di arrivare fino a qui. Però prima vado a prende-

re la mia piccola che sta piangendo nel suo passeggino nella sala giochi. Insieme a lei vado sul divano in salotto e, mentre la allatto, inizio a sfogliare il diario. Nella prima pagina trovo alcune foto di quando ero bambina. Ero insieme alla mia famiglia, ancora piena di amore. Scende una lacrima fredda mentre guardo le fotografie una ad una; ad un tratto sento la piccola ridacchiare, senza capire il motivo abbasso lo sguardo e vedo la mia lacrima caduta su di lei che le solletica la guancia, l'asciugo e vado avanti. Dopo aver visto tutte le foto con una forte malinconia addosso, inizio a leggere le prime pagine in cui i miei racconti sono ancora belli, spensierati e felici. Trascorsa qualche ora a leggere arrivo a metà del diario, lì dove l'amore nella mia famiglia è scomparso e da quel momento tutto è crollato.

Inizio a raccontare alla mia piccola del 23 aprile 2010, il giorno in cui tutto è cambiato.

Erano diversi giorni che a Teheran le donne scendevano in piazza a manifestare per ottenere la propria libertà, quel giorno anche io, Zaira Ali e mia madre, Aida Daher, decidemmo di unirci a tutte quelle donne che non avevano avuto paura di lottare per i loro diritti. Quando uscimmo mio padre non era in casa. Arrivate in piazza erano presenti migliaia di donne pronte a combattere per loro stesse e le future ragazze per far sì che non dovessero più sopportare ciò che avevano sempre subito la maggior parte delle donne in Iran e nel mondo. Durante la manifestazione, si iniziarono a sentire dei forti spari seguiti da grida femminili. Ciò significava solo una cosa: era arrivata la polizia morale, l'organo del regime religioso, bisognava scappare.

Cominciai a cercare mia madre fino a quando non mi accorsi di averla al mio fianco e nel panico mi abbracciò: «Mamma ho paura», le dissi.

«Fiore mio, stai tranquilla ora andiamo via di qui», mi rispose tranquillizzandomi.

Ad un tratto sentii qualcuno che mi afferrò da dietro. Nel panico totale mi voltai e vidi la mia migliore amica Anisa, anche lei terrorizzata.

«Non trovo più mia sorella, quando ha sentito gli spari mi ha lasciato la mano ed ha iniziato a correre. Ho cercato di seguirla ma ci sono troppe persone e l'ho persa di vista», ci disse urlando.

«Per favore aiutatemi a trovarla, non potrei mai perdonarmelo se lei succedesse qualcosa», ci supplicò.

Io non riuscivo a parlare o fare alcun movimento, la mia mente non si capacitava di quello che sta accadendo. Senza pensarci mia madre si gettò verso di lei per abbracciarla e rassicurarla.

«Anisa, tranquilla piccola, ora con calma ti aiutiamo a cercarla; non ti preoccupare, non sarà andata lontano», disse in tono rassicurante.

Loro due iniziarono a cercarla e in un istante scomparvero nella folla, io rimasi immobile, fino a quando entrambe non mi tirarono per seguirle; camminare tra tutta quella folla risultò molto complicato, c'erano donne, ragazze e bambine impaurite ovunque.

A un tratto in lontananza intravedemmo la sorellina di Anisa. «Basma fermati», urlò mia madre, agì d'impulso e iniziò a correre verso di lei per raggiungerla, solo un attimo dopo capii il perché; aveva visto una guardia con il fucile puntato verso la bambina. L'uomo senza pensarci due volte sparò privo di emozioni. In un istante vidi mia madre lanciarsi verso Basma per farle da scudo, il proiettile le perforò il petto. Iniziai a correre verso di lei, Anisa fece lo stesso; arrivate lì davanti mi accasciai sul suo corpo, iniziai a piangere a dirotto e ad urlare disperata. In pochi istanti arrivò l'ambulanza verso di noi, scesero dall'autovettura due soccorritori, presero la mamma e la posarono su un lettino bruscamente. Io cercai di avvicinarmi al suo volto ma non me lo permisero, fu devastante. Coprirono mia madre con un telo bianco, «No, no, no! Mamma resta con me!», dissi; e senza chiedere nulla sul suo conto la portarono via. Rimasi a piangere. Mi strapparono la vita in un attimo, non riuscivo ad accettare di averla vista avvolta in un telo.

Nel frattempo, Anisa mi sollevò e mi portò via perché rimanere lì era troppo pericoloso. Verso l'ora di mezzogiorno mi ritrovai a casa, con la maglietta piena del sangue di mia madre e con la testa che non riusciva ancora ad orientarsi e capire cosa fosse accaduto.

Ad un tratto mentre ero in piedi al centro della sala, a fissare le foto con me e la mamma sentii il rumore della porta che si apriva e a seguire la voce di mio fratello.

«Mamma, Zaira, dove siete? Sono tornato!», dal nulla il mio corpo iniziò a tremare e le lacrime mi inondarono il viso.

L'unica cosa che mi venne da pensare fu: “Come farò a spiegargli tutto?”.

Ismael, dopo aver cercato per tutta casa, arrivò in sala e disse: «Perché non mi hai risposto Zaira? Vi stavo cercando. Dov'è la mamma?». Non risposi. «Zaira, dov'è la mamma?» chiese di nuovo Ismael. Continuai a non aprire bocca; ad un tratto i suoi occhi si posarono sulla mia maglietta e chiese: «Zaira, cos'è successo? Cosa sono quelle macchie rosse sulla tua maglia?». Senza ragionarci “sangue” è quello che, spontaneamente, mi uscì dalla bocca.

Ripensando a tutto l'accaduto, sento i brividi percorrermi per tutto il corpo, ed intanto do uno sguardo a Eshaal che con i suoi occhi profondi mi guarda con una luce di ammirazione, come se riuscisse a capirmi. Dopo questa piccola pausa, continuo a raccontare.

Ricordo ancora gli occhi di mio fratello che mi guardavano pieni di paura, perché aveva già capito tutto; quella mattina, egli fu l'unico a cui confidai quello che era accaduto e tutte le paure che avevo. Vidi sul suo viso scendere le prime lacrime, mentre mi continuava a guardare pieno di sconcerto, e scuoteva la testa sperando di sbagliarsi su quello che stava immaginando.

Vedendo la sua reazione, scoppiai in lacrime, iniziai a sentirmi mancare l'aria quasi come se stessi soffocando; mio fratello si sedette vicino a me e cercò di calmarmi.

Dopo essermi tranquillizzata, iniziai a raccontagli: «Vorrei poterti dire che quello a cui stai pensando non sia vero», singhiozzai ed esclamai: “درکده او خاشامتارامال ابن آزان امامدعب بن یازا” (*d'ora in poi la mamma ci guarderà da lassù*). Si accasciò su di me e tra mille lacrime iniziò ad urlare con tutte le sue forze: «Perché? perché proprio lei? cos'è successo?», mi domandava devastato dal dolore. «Pensa al fatto che mamma se n'è andata facendo, come sempre,

del bene; ha salvato Basma, la sorellina di Anisa», dissi. Tra la disperazione e il dolore continuai il racconto e, mentre guardavo il suo volto pieno di sofferenza, iniziai ad incolparmi di tutto quello che era accaduto; la mia testa si iniziò a riempire di domande: «E se non fossimo andate lì quella mattina? Se fossi stata io al suo posto? Se non fossi nata io sarebbe andata?», pensai ad alta voce. In un secondo, mio fratello si alzò dal divano e, lanciandomi uno sguardo feroce, disse: «Non provarci nemmeno a pensare queste cose, non è colpa tua». Ismael mi abbracciò e disse: «La colpa non è tua ma della mentalità del nostro Stato»; mi guardò e asciugò le lacrime sul mio volto, aggiungendo: «Sei stata il regalo più grande che la mamma ed io potessimo desiderare».

Si era fatta sera quando *Click*, sentimmo la porta aprirsi, era tornato papà... Iniziai ad andare nel panico più totale, le lacrime aumentarono sul mio volto, non sapevo cosa dire, fare; non riuscivo a ragionare, ad immaginare la reazione di mio padre.

«Amore sono tornato, il pranzo è pronto?», disse mio padre. Sentii il mio cuore spezzarsi in due. Arrivò dopo pochi secondi in sala chiedendo: «Ragazzi, la mamma dov'è? Per caso è uscita?». Non si accorse subito delle nostre facce e dei miei vestiti ma, appena alzò la testa, iniziò a guardarmi con aria sospetta e disse: «Zaira, Ismael, cosa succede? Dov'è la mamma? Ho provato a chiamarla prima ma non risponde». Iniziai a parlare ma non feci in tempo a dire una sola parola che mio fratello mi precedette: «Papà, siediti. Dobbiamo parlare». Quelle furono le uniche parole che riuscii a sentire, perché dopo quel momento le mie orecchie iniziarono a fischiare e a farmi malissimo, come se il mio corpo si stesse rifiutando di ascoltare ancora tutto quello che era accaduto e di realizzare che fosse vero. Alle mie orecchie giunsero solo le urla e i singhiozzi di mio padre che, disperato, si accasciò per terra come se qualcuno lo avesse appena pugnalato al cuore.

La tensione in casa si poteva tagliare con un coltello. Papà continuava a non credere a tutto quello che Ismael gli aveva raccontato, camminava avanti e indietro per tutta casa continuando a telefonare

al cellulare della mamma. Fu mio fratello a prendere in mano la situazione e ad accompagnare mio padre in camera, convincendolo a sdraiarsi per riposare. Il colpo era stato davvero duro e lui era pallidissimo.

Tornammo in sala per lasciarlo tranquillo. Mio fratello mi spiegò che saremmo dovuti andare in ospedale per il riconoscimento del corpo. Era già accaduto ad un suo amico una settimana prima. A lui avevano ucciso barbaramente sua sorella.

«Domani mattina dobbiamo andare lì da loro, alla polizia, e compilare dei fogli per autorizzarci al riconoscimento del corpo; poi andremo in ospedale, mostreremo i fogli e, solo in quel momento, potremo occuparci del funerale», continuò. Io, anche questa volta, feci un cenno con la testa; non riuscivo a parlare, mi sembrava la cosa più complicata del mondo, non ne avevo le forze. «Ora vai in camera, devi riposare. Saranno giorni duri da affrontare. Io, intanto, contatterò tutti i parenti e gli amici per metterli a conoscenza dell'accaduto».

Sapevo che stava cercando di fare il forte e di non farmi vedere tutta la sofferenza che si stava portando dentro, per non farmi pesare ciò che era accaduto, ma io la vedevo dai suoi occhi pieni di lacrime pronte ad uscire non appena avrebbe messo piede nella sua camera. Senza pensarci troppo, mi gettai su di lui per abbracciarlo e fargli sapere che non doveva tenersi tutto per sé. «Non tenerti tutto dentro. Quanto accaduto stravolgerà tutta la nostra vita ma devi sapere che io sono sempre al tuo fianco», gli sussurrai all'orecchio e, subito dopo, sentii una lacrima calda cadermi sulla spalla. Ci staccammo da quell'abbraccio ed ognuno andò nella sua camera. Non appena misi piede nella mia, vidi il quadro che ritraeva me e la mamma al mare, in uno dei tanti giorni d'estate passati insieme: vedendo quella foto, tutti i sensi di colpa, i rimorsi, le paure, le ansie e tutto ciò che c'era di negativo nel mio corpo vennero a galla. E tutte le lacrime che avevo ancora in corpo iniziarono a scendere lungo le mie guance bagnandole, fino a quando i miei occhi non si chiusero. Poi, caddi in un sonno tormentato dalle scene viste la mattina stessa e